

Amore indissolubile? Proposte verso il Sinodo

I divorziati risposati e il «no» all'Eucaristia Nuovi contributi sul nodo «riammissione»

LUCIANO MOIA

L'ultima proposta arriva dal vescovo di Orano, il domenicano francese **Jean-Paul Vesco**, che ha scritto un piccolo testo per spiegare l'esigenza di non mettere in relazione, in modo esclusivo, indissolubilità e matrimonio sacramentale. Visto che ogni amore di coppia, quando è autentico e profondo, porta in sé una traccia definitiva e incancellabile «non bisogna fondere in una sola e medesima idea unicità del matrimonio e indissolubilità di ogni amore coniugale». Un'idea dirompente – ma anche affascinante – per motivare le buone ragioni dei divorziati risposati a chiedere perdono. E la decisione della Chiesa di concederla. *Ogni vero amore è indissolubile* (Queriana, pagg. 108, euro 11) è solo l'ultima riflessione dell'ampio dibattito avviato in vista del Sinodo di ottobre sul tema dei divorziati risposati.

Una discussione sollecitata dallo stesso questionario diffuso dalla Segreteria generale del Sinodo insieme ai cosiddetti *Lineamenta*. La domanda numero 38, in considerazione della necessità di «un ulteriore approfondimento» della pastorale sacramentale nei riguardi dei divorziati risposati, chiedeva esplicitamente in «quali prospettive muoversi? Quali i passi possibili? Quali suggerimenti per avviare a forme di impedimenti non dovute o non necessarie?». E citava in modo esplicito sia la prassi ortodossa – che com'è noto offre la possibilità di un secondo matrimonio non sacramentale al termine di un percorso penitenziale – sia la distinzione tra forme oggettive di peccato e circostanze attenuanti. Ora, a pochi giorni dalla pubblicazione dell'*Instrumentum laboris*, che farà sintesi di tutte le risposte arrivate dai cinque continenti e servirà come base per la discussione, non appare inutile ricordare alcuni dei molti saggi che – all'indomani della proposta di rinnovamento formulata dal cardinale **Walter Kasper** al concistoro del febbraio 2014 – hanno affrontato il rapporto, complesso e spesso faticoso, tra indissolubilità e matrimonio. Ad avviare il dibattito, per limitarci agli ultimi mesi, **Andrea Grillo**, docente di teologia sacramentaria e padre di famiglia, che nel suo *Indissolubile? Contributo al dibattito sui divorziati risposati* (Cittadella, pagg. 90, euro 9,80), ha proposto di riammettere i divorziati risposati alla Comunione in circostanze determinate e non come prassi generale, introducendo il

concetto della "morte del vincolo". Una formula che permetterebbe il riconoscimento delle seconde nozze senza fondarsi sulla "inesistenza originaria" del primo matrimonio. Anche padre **Oliviero Svanera**, francescano, docente di teologia morale, ha ripreso lo stesso tema in un testo – *Amori feriti. La Chiesa in cammino con i divorziati risposati* (Edizioni Messaggero Padova, pagg. 154, euro 14) – in cui accanto a numerose testimonianze di separati, apre alla possibilità di nuove aperture, spiegando che «l'eucaristia è nutrimento dei deboli, non dei forti, rimedio e sostegno delle fragilità, non cibo per chi si sente giusto e arrivato». Di grande spessore teologico il contributo offerto dal cardinale **Dionigi Tettamanzi** nel suo *Il Vangelo della misericordia per le "famiglie ferite"* (San Paolo, pagg. 173, euro 9,90),

che motiva non solo come "pensabile" ma anche "plausibile" la ricezione dei sacramenti della penitenza e dell'eucarestia da parte dei divorziati risposati, guardando al sacramento come segno della misericordia di Dio, a patto però che «si eviti assolutamente qualsiasi confusione sull'indissolubilità del matrimonio». La stessa posizione sintetizzata qualche mese dopo dai coniugi tedeschi **Heidi e Thomas Ruster** – lui teologo lei consulente familiare – che in *Finché morte non vi separi? L'indissolubilità del matrimonio e i divorziati risposati. Una proposta* (Elledici, pagg. 195, euro 15), con la prefazione del cardinale Karl Lehmann, suggeriscono di risolvere la questione riconoscendo le seconde nozze come «non sacramentali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista. «Ma è un problema di cuore Non basterà cambiare le regole»

Don Paolo Gentili (direttore Ufficio famiglia Cei): urgente la conversione pastorale del perdono. Troppe volte nelle nostre comunità prevalgono ancora gli sguardi giudicanti

MILANO

«**A**ttenzione, la questione non può essere soltanto tecnica. Non basterà cambiare una regola per ridefinire il rapporto con la Chiesa delle persone divorziate in nuova unione». Don Paolo Gentili, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per la pastorale della famiglia, invita a guardare la situazione da una prospettiva diversa. Al di là dell'aspetto dottrinale – sul quale solo il Papa all'indomani del Sinodo potrà esprimere una parola definitiva – ci sono urgenze di carattere pastorale, sociale e culturale da cui la Chiesa non può chiamarsi fuori. E sono altrettanto importanti.

Cosa emerge dalle risposte delle comunità italiane al questionario in vista del Sinodo di ottobre, a proposito dei divorziati risposati?
Le posizioni, com'è inevitabile su un tema così delicato, sono diversificate. Direi che il tratto unificante è quello che riguarda la grande sofferenza di queste persone che si sentono ai margini del-

la Chiesa. Accanto all'impossibilità di accostarsi alla Comunione, c'è il dolore di non sentirsi accolti.

Per questo sostiene che non basterà una nuova formula dottrinale per risolvere tutto?

Certo, se anche ci fossero nuove regole ma se non saremo riusciti, allo stesso tempo, a cancellare quello sguardo giudicante che ancora, troppe volte, si coglie nelle nostre comunità, non avremo fatto un passo in più sulla strada dell'accoglienza. Ecco perché è urgente una conversione comunitaria, un atteggiamento nuovo insomma, per accompagnare chi ha vissuto il dramma della rottura del proprio matrimonio. **Il vero problema non è quindi "fare o non fare" la Comunione?**

Il vero problema è sentirsi riconosciuti come figli della Chiesa, a tutti gli effetti. Troppo spesso le nostre comunità sono ripiegate su un'offerta di tipo sacramentale. Importante, certo, ma non basta. Dobbiamo offrire anche fraternità, occasioni di incontro, simpatia, proposte di accompagnamento. È que-

sto vale non solo per i divorziati in nuova unione.

Su questo fronte ci sono sottolineature nelle risposte al questionario?

Emerge la necessità di dare sempre più spazio all'accompagnamento tra famiglie. Anche per chi vive la sofferenza e la solitudine della separazione, e non soltanto chi si prepara alle nozze, potrebbe risultare importante contare sull'amicizia di coppie preparate. Serve uno sguardo capace di perdono per dare concretezza alla conversione pastorale auspicata dal Papa.

Ma non ci sarebbe un salto di qualità nell'accoglienza in presenza di nuove indicazioni dottrinali?

Non sarebbe sufficiente. Pensiamo al "Figliol prodigo". Il vero abbraccio è capace di darlo solo il figlio che ha sperimentato il perdono del padre. Custodire il principio dell'indissolubilità e aprire la porta a queste persone, è un problema di cuore. E questo è il cambiamento più difficile.

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA